Tiratura: 47.000 Diffusione: 25.000

IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 18-01-2020
Pagina XIII/V
Foglio 1 / 9

Roger Scruton (1944-2020) e il relativismo culturale

CONTRO LA POST VERITA'

di Roger Scruton

Le onde sismiche del maggio 1968 hanno scosso la terra sotto i bastioni della cultura di alto livello e hanno provocato la caduta di una roccaforte dopo l'altra. I pensatori che si erano affermati nell'anno delle barricate parigine avevano un'aureola di rettitudine che nessun predicatore del buonsenso anglosassone avrebbe mai potuto guadagnarsi. All'improvviso, senza che nessuno ne discutesse, gli studi universitari nelle discipline umanistiche erano dominio di Althusser, Foucault, Barthes e, poco dopo, Derrida, Kristeva e altri autori che scrivevano per la rivista Tel Quel.

Questa conquista dall'oggi al domani era qualcosa di assolutamente inusuale nel mondo delle idee e suggeriva all'osservatore scettico che i nuovi pensatori avessero un seguito per ragioni ben diverse dal potere delle loro argomentazioni o la verità delle loro opinioni. Ricordo la fatica con la quale, nel corso di settimane di intensa applicazione, avevamo studiato le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, e la gioia che ci pervadeva quando l'argomento del linguaggio privato ci diventava chiaro. Lo stesso ci accadeva con la lettura del saggio di Leavis sulla realtà e la sincerità nella poesia, nel quale un'argomentazione altrettanto sottile – e tanto più realistica, visto che era basata su esempi concreti – improvvisamente si palesava ai nostri occhi, mentre le sue implicazioni illuminavano come brillanti raggi di sole gli angoli più reconditi della nostra mente.

Quelle esperienze intellettuali non erano moralmente neutre. La visione di Leavis della letteratura e la concezione di Wittgenstein della mente e del linguaggio sono state per me l'inizio di un lungo percorso di introspezione e riflessione critica, durante il quale molte delle mie più care illusioni hanno dovuto essere abbandonate e molti valori riconsiderati. Questa era la misura della cultura umanistica: la revisione intellettuale del panorama morale. Tuttavia, non erano esperienze di conversione simili a quelle che costituiscono la base delle religioni evangeliche. Leavis e Wittgenstein non mi hanno lasciato una sensazione di rinascita morale o di missione spirituale; né, leggendoli, un senso di colpa per le mie trasgressioni o il desiderio di ripararle.

L'effetto di quelle letture era paragonabile alla gioia che avevamo appena vissuto a scuola nello studiare *Differential Equations* di H.T.H. Piaggio: colmi di meraviglia, eravamo alla soglia della matematica pura, osservando la sua scintillante roccaforte che ci sovrastava, che ci intimoriva, inaccessibile ma incontestabilmente reale. Dopo quell'esperienza era impossibile dubitare delle credenziali della matematica come fonte di conoscenza oggettiva e modello di prova, esattamente come era impossibile mettere in dubbio che la filosofia nello spirito di Wittgenstein e la critica in quello di Leavis fossero forme di argomentazione razionale, con risultati concreti correlati alla natura e al significato della vita in questo mondo.

Quando, assolutamente fiduciosi in una vittoria, i sostenitori dell'avanguardia francese hanno fatto irruzione sulla scena, brandivano contro i vecchi sistemi un'arma chiamata "strutturalismo", il cui fascino stava nel fatto che, sebbene puntata al petto del nemico, lo colpiva, come per miracolo, alle spalle.

Quelle concezioni imparziali e politicamente neutre dalle quali dipendevamo non furono confutate – non era più necessario. "Decodificando" le vecchie influenze, lo strutturalista aveva la pretesa di dimostrare che non erano affatto neutrali o imparziali, ma tanto politiche quanto le "teorie" che le sfidano e infinitamente più perniciose, perché occultano la loro ideologia sotto un carapace di argomentazione ragionata. Decodificando le argomentazioni di Wittgenstein e di Leavis si potevano scoprire i presupposti nascosti da cui dipendono e per i quali non potevano proporre una difesa: sono i presupposti di una cultura borghese che aveva perso qualunque pretesa potesse avanzare sul nostro coinvolgimento.

L'agenda sovversiva rimase, le influenze cambiarono. Nello stile della teologia scolastica gli strutturalisti lasciarono il posto ai "post-strutturalisti", che furono presto scalzati dalla "decostruzione". Questa, a sua volta, sarebbe stata assorbita in una generale prospettiva "postmodernista" che si proponeva come "oltre la teoria", mentre, allo stesso tempo, pretendeva il diritto di smontare qualunque procedura che fosse in conflitto con la sua ottica prestabilita di conoscenza. "Postmodernismo" divenne il termine generale per indicare tutti quegli scritti accademici che riconoscessero la "condizione postmoderna" e la "fine dell'ideologia". La definizione di condizione postmoderna dipende da come si definisce la modernità. La questione della definizione divenne urgente solo alla fine degli anni Settanta del Novecento e per una ragione singolare, che deve essere tenuta presente quando si leggono gli esponenti francesi dell'idea, quali Jean Baudrillard e Jean-François Lyotard.

La ragione è la seguente: la recente cultura letteraria

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

francese è stata ampiamente costruita in base a uno dei progetti della modernità, cioè la rivolta contro le norme borghesi, in nome della licenza estetica. In Sartre e Foucault, in Barthes e Lacan, in chi scriveva per la rivista Tel Quel (compresi Kristeva e Derrida), in sociologi quali Bourdieu, perfino in compositori quali Boulez e Barraqué, si trova la stessa agenda culturale e intellettuale: il ripudio della rispettabilità borghese e della cultura cattolica di Francia. Tutto ciò, insieme alla *nostalgie de la boue* – un residuo del diabolismo romantico e di un lungo amoreggiamento con il marxismo e il partito comunista – hanno generato quella cultura unica della Parigi degli anni Sessanta alla quale dovevano appartenere figure come Baudrillard e Lyotard: quando quella visione del mondo, che avevano mantenuto fino ad allora, divenne manifestamente insostenibile, i due pensatori si accinsero al compito di introdurre al suo posto la condizione postmoderna.

Così, in *La condizione postmoderna* – un "rapporto sulla conoscenza", redatto, fatto abbastanza curioso, per il governo del Québec nel 1979 – Lyotard ci dice che i vecchi progetti della modernità sono falliti, visto che sono venute meno quelle "metanarrazioni" grazie alle quali erano "legittimati".

In particolare, ciò che gli intellettuali francesi raccontavano a se stessi – che ci fosse una via per uscire dalla realtà borghese attraverso la parola scritta – era una menzogna. Non esiste l'emancipazione dell'umanità dalla normalità borghese; non esiste una vittoria sul consumismo, sui gadget o il "ragionamento strumentale"; non esiste un'affrancazione dalle leggi, dalla proprietà e dalle istituzioni per entrare in un gruppo di gioco trascendente. Non esiste niente di tutto questo, o, se esiste, non è quello che stavamo cercando, essendo uno stato di desolazione e prigionia tanto quanto le routine che dobbiamo abbandonare per raggiungerlo. Non si può più credere alle grandi "metanarrazioni" dell'emancipazione.

Le narrazioni moderniste avevano guardato a uno stato futuro, a differenza di quelle che guardano al passato (i miti e le religioni) e che legittimano le società tradizionali. E lo stato futuro – l'Idea che deve essere realizzata (libertà, illuminismo, socialismo, prosperità, progresso) – ha un "valore legittimante" perché è universale. Nel senso inteso da Kant, le narrazioni della modernità sono cosmopolite: sono promesse fatte a tutta l'umanità.

C'è qualcosa di giusto in questo, ma anche nel suggerimento che le narrazioni non siano più credibili: dovremmo essere riconoscenti. Se si guarda ai due milioni di morti della Rivoluzione francese, ai sessanta del regime di Lenin e di Stalin, ai risultati paragonabili dell'eroe di Sartre, Mao Tse-Tung, e del suo discepolo Pol Pot, si vedrà esattamente cosa ha significato questa moderna "legittimità".

Lo aveva già capito Burke, tanto quanto i suoi successori conservatori – da Coleridge a Maitland, da de Maistre a Simone Weil, da Hegel a Gierke – le cui narrazioni che guardano al passato non erano semplicemente dei miti, come Lyotard ci vorrebbe far credere, ma ricostruzioni di leggi, tradizioni, usi e costumi: in altre parole, l'unico balsamo conosciuto per le ferite del conflitto sociale. In realtà, Lyotard ha un attaccamento subdolo alle narrazioni della modernità e astutamente scarica la responsabilità dei crimini modernisti su vari orientamenti antimoderni o völkisch – di estrema destra – come il giacobinismo (poiché così lo vede) e il nazismo. Coglie al volo ogni opportunità che si presenti per esprimere il suo sentimento anticapitalista e antiborghese, e l'immagine finale della modernità è un quadro di un eroico progetto che deve essere abbandonato, non per ri-assumere le responsabilità di cui ci eravamo liberati lasciando l'epoca premoderna, ma per sfuggirle insieme a tutti gli altri fardelli. Il postmodernismo risulta semplicemente essere l'ultima impresa della "cultura del rifiuto" che è balzata alla ribalta della storia nel 1968.

E' nei termini di questa cultura che dovremmo capire l'esperienza di trasformazione delle nuove vicende della vita e l'ortodossia sottostante a cui essa tende. L'idea dominante postmoderna è che la cultura occidentale sia un fardello dal quale oggi siamo stati liberati. La liberazione è totale: tutti i vincoli sulla mente si sono sciolti, comprese le screditate regole di verità, oggettività e significato. Con il crollo della vecchia cultura ci troviamo di fronte un panorama desolato, senza valori, scopi o significato e il curriculum postmoderno è preposto a mostrarlo. Di qui scaturisce la necessità di un nuovo linguaggio critico, in cui la sintassi è tutto e la semantica niente di più di un ricordo.

Un esempio in una frase di Gayatri Chakravorty Spivak: La rammorazione del "presente" come spazio è la possibilità dell'imperativo utopico del non-(specifico)-luogo, il progetto della madrepatria che può integrare lo sforzo post-coloniale volto all'impossibile cathexis della storia specificamente locale come il tempo perduto dello spettatore ["Psychoanalysis in left field and fieldworking: examples to fit the title", in Sonu Shamdasani, Michael Münchow (a cura di), *Speculations After Freud: Psychoanalysis and Culture*, Routledge, London-NewYork 1994, p. 63]. Qualunque cosa intenda questa frase, non è questione su cui ridere. Lo stile è improntato a una serietà ipocritamente solenne e non priva di una certa aria di minaccia. La capacità di autori come Alan Sokal di ridere di questi sproloqui uguaglia la totale incapacità dei loro autori di ridere di qualunque cosa (Alan Sokal, Jean Bricmont, *Imposture intellettuali*, tr. it. Garzanti, Milano 1999).

La "teoria" letteraria è un mondo privo di facezie e mai così privo di umorismo come nel momento in cui si pretende, come qualche volta fa Jacques Derrida, che sia tutto uno scherzo. Ridere, quanto fare dell'ironia, è una forma di accettazione. Nello svolgersi normale delle cose, ridere significa perdonare, considerato che ciò che vediamo come assurdo non ci minaccia più. La teoria postmodernista, invece, non è pronta a perdonare il suo bersaglio per niente al mondo.

La frase di Gayatri Chakravorty Spivak non è esatta-

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

mente senza significato; ma questo balugina attraverso il grigiore della prosa come se quella oscurità fosse illuminata da un fuoco retrostante. Per capirlo bisogna cercare degli indizi: per esempio, c'è un riferimento a un imperativo dell'utopia, a un progetto della madrepatria, che è parte di uno sforzo postcoloniale. Termini quali "imperativo", "progetto" e "sforzo" indicano tutti un richiamo all'azione. Parole inventate ("rammorazione"), dettagli fuori luogo ("cathexis", che echeggia l'errata traduzione di Strachey di un termine freudiano), inspiegabili virgolette ("presente"), parentesi "non-(specifico)-luogo" e riferimenti ad astrazioni quali spazio e tempo servono a neutralizzare il normale processo di significato. Di contro, altri indizi quali "utopia" e "post-coloniale" ci fanno giungere alla sostanza. *(segue nello speciale 2)*

La sostanza è l'opposizione: l'autrice si schiera, insieme ai suoi lettori, contro il mondo "coloniale", prediligendo una nuova Utopia che ridisegnerà il panorama sociale e culturale della società attuale e scioglierà la morsa della vecchia cultura.

Alan Sokal e Jean Bricmont ritengono che tale linguaggio pomposo e inintelligibile arrechi danno alle cause – che sono in generale di sinistra e progressiste – alle quali è associato e, per dare rilievo alla loro tesi, fanno riferimento alla loro stessa appartenenza a un'area di sinistra e alla loro convinzione che chiarezza, oggettività e scienza genuina siano le vere armi da usare nella lotta per la giustizia sociale. Questo parere è condiviso da Barbara Epstein, la quale, da una parte, deplora l'associazione della formulazione di teorie postmoderne con la sinistra e, dall'altra, plaude all'emergere di facoltà di scienze umanistiche che siano apertamente impegnate in cause di sinistra e progressiste (Barbara Epstein, "Postmodernism and the left", in New Politics, inverno 1997). Considera la teoria postmoderna come uno sviluppo profondamente regressivo, che impedisce alla sinistra accademica di avere la meglio nella battaglia delle idee. Io dissento da tutto ciò e ritengo invece che quel linguaggio pomposo e inintelligibile sia infinitamente più efficace nella diffusione delle opinioni di sinistra e progressiste di quanto lo sia un'argomentazione ragionata, per la semplice ragione che tali opinioni, una volta enunciate in modo preciso, si espongono al pericolo di essere confutate, cosa a cui non sempre sopravvivono.

Lo scopo di quel gergo non è trovare nuove ragioni per l'atteggiamento dell'opposizione culturale, ma è quello di renderlo inespugnabile immunizzandolo dal dibattito razionale. Una cosa accomuna i numerosi "metodi" del curriculum postmodernista: non sostengono la loro posizione politica, la presumono e, al contempo, occultano quel presupposto sotto uno spesso e protettivo carapace di non senso.

Sotto questo aspetto, sono teorie più teologiche che scientifiche, poiché non sono formulate per stabilire delle credenze, ma per proteggerle dalla critica razionale.

La legge di Gresham, che ci dice che la moneta cattiva scaccia quella buona, ha una spiegazione semplice: la gente, conoscendone il valore, tesaurizza la moneta buona e al suo posto mette in circolazione quella cattiva. Questa legge non dovrebbe valere per il mondo intellettuale. Le teorie buone dovrebbero scacciare le cattive, visto che le prime sopravvivono alla confutazione, e il buonsenso dovrebbe scacciare il non senso, visto che questo non ha alcunché da dire. Nelle discipline umanistiche, tuttavia, sembra che viga una sorta di legge di Gresham: le cattive teorie scacciano le buone e il non senso scaccia il buonsenso. Sono state avanzate numerose spiegazioni per tutto questo, alcune più plausibili di altre (Vedi, per esempio, Robert A.D. Grant, "On deconstruction", in *Imagining the Real*, Macmillan, London 2004; Roger Scruton, *Guida filosofica per persone intelligenti*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2004, capp. 11-12).

Il punto importante è che la sopravvivenza di una teoria letteraria non dipende dal fatto che non è confutata, ma dalla sua capacità di rendere la confutazione indesiderabile o impossibile o entrambe le cose. E' indesiderabile quando è così interconnessa a una qualche posizione politica approvata da esserne quasi indistinguibile; è impossibile quando la teoria è circondata da un muro impenetrabile di non senso. Così, le nuove teorie arrivano a dominare il discorso accademico e il lettore è privato della moneta con la quale può far valere il suo dissenso. Nel gergo della Teoria Queer – teoria su sesso e genere –, della Teoria del Discorso, della Decostruzione, ecc., non c'è modo di formulare le credenze elementari sulla condizione umana che formano la base delle culture tradizionali: credenze sulle profonde differenze e sulle affinità tra uomini e donne, la naturalità della famiglia, il bisogno di religiosità e il desiderio per il trascendente della nostra specie.

Questo mi conduce a considerare un'altra caratteristica dei nuovi metodi della cultura umanistica: l'adozione, condivisa ma spesso celata, di un'ottica prospettica. La famosa dichiarazione di Nietzsche per cui non ci sono verità, ma solo interpretazioni, è reiterata in migliaia di modi diversi dalle nuove forme di ricerca e sebbene quanto sostiene sia palesemente paradossale – visto che può essere vero solo se non lo è – il paradosso è, ancora una volta, nascosto all'interno del gergo postmoderno.

Questa angolazione prospettica si manifesta in molte forme ed è spesso presentata come se fosse di grande originalità. Vediamo, per esempio, la teoria di Foucault, per cui le verità non sono semplici verità, ma piuttosto parte dell'episteme, quell'invisibile, ma efficace dispositivo di visione delle cose, del mondo, di "discorso" dominante, che chiude e cristallizza un'epoca su rappresentazioni fisse e indiscusse. A livello più profondo, il contrasto tra dottrine è una competizione tra potenze che proprio di quelle dottrine hanno bisogno: in qualunque controversia intellettuale, la cosa importante è di essere dalla parte dei liberatori contro gli oppressori. E' diffusa fra femministe americane, quali Judith Butler e Andrea Dworkin, l'opinione che "genere" e "sessualità" siano costrutti sociali, che possono essere plasmati in modi differenti per fini diversi e obiettivi politici diversi. Non c'è verità obiettiva su sesso o genere, solo progetti politici conflittuali,

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

ciascuno dei quali cerca di "costruire" i sessi secondo il suo modo preferito.

E, ancora, la nota affermazione di Luce Irigaray che E = mc2 sia una "equazione sessuata" che "privilegia la velocità della luce nei confronti di altre velocità che sono di necessità vitale per noi" e, pertanto, appartiene alla "fisica maschile" che "privilegia" le entità solide contro quelle fluide, riflette la stessa adozione di un'ottica prospettica ("Sujet de la science, sujet sexué?", in *Sens et place des connaissances dans la société: 3ème confrontation*, CNRS, Paris 1987, p. 110). Non c'è verità oggettiva nella questione: solo prospettive in contrasto – una maschile, una femminile – che rivaleggiano per appropriarsi di spazio politico. Il motivo per cui Richard Rorty è diventato una tale autorità nell'accademia postmoderna sta sicuramente nel fatto che è uno dei pochi filosofi degni di rispetto che prenda sul serio il punto di vista prospettico. [Tuttavia, non è il solo. Altrettanto autorevoli sono Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it. Einaudi, Torino 1999; Paul K. Feyerabend, *Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2003. Le tesi di entrambi sono state efficacemente demolite da Alan Sokal, Jean Bricmont, *Imposture intellettuali*, tr. it. Garzanti, Milano 1999]. Il suo pragmatismo sembra sottintendere che, alla fine, la competizione fra opinioni rivali diventa una gara di potere; che non c'è verità che sia indipendente dagli interessi di coloro che cercano di appropriarsene; che se le femministe sono forti della convinzione che le donne sono, sotto tutti gli aspetti, pari agli uomini, allora hanno diritto a quella convinzione quanto a quella che 2 + 2 = 4 o forse anche alla più autoritaria 2 + 2 = 5.

Questo prospettivismo affascina gli studenti infinitamente di più di qualunque linguaggio incomprensibile sia usato per proporlo, poiché corrisponde al profondo disorientamento che vivono nel momento in cui entrano all'università: tutte le loro vecchie certezze sono messe in discussione; si vedono attaccati su tutti i fronti da assalti decisi ai valori e alle convinzioni che i genitori hanno loro inculcato. Per i giovani è normale rinunciare a una convinzione quando sembra essere lesiva.

Una posizione di relativismo totale si autopromuove, visto che lascia fluttuare liberamente e senza fondamento ogni credenza e ogni valore: in queste circostanze ci possiamo trovare tutti d'accordo, visto che siamo d'accordo sul nulla. Le concezioni rivali del mondo sono semplicemente aromi contrastanti in una stessa dieta di dubbi.

Secondo il postmodernista, il vecchio curriculum era preposto a generare adesione ai presupposti sottostanti della cultura occidentale, presupposti che non metteva in questione poiché sono le premesse non dichiarate della sua visione del mondo. Le pretese di imparzialità, oggettività e standard educativi fanno parte della maschera quanto il curriculum stesso. Potrebbe essere che conservatori, liberali e socialisti possano assorbire questa conoscenza "imparziale", ma lo fanno chiudendo la mente alle vere alternative. Le loro distinte posizioni politiche sono semplicemente delle enclave comunicanti all'interno di un territorio comune e il risultato della loro cultura è quello di impedire di pensare al di fuori di quel territorio o di interrogarsi sullo schema di valori che prevale al suo interno.

Questo significa che il vecchio curriculum è, a suo modo, tanto politico quanto il nuovo e tanto più pernicioso perché si basa sulla pretesa di non esserlo.

Se una cultura fosse una semplice collana di credenze da accettare, testi da studiare, opere d'arte da apprezzare, ecc., sarebbe difficile spiegare l'animosità del nuovo curriculum nei confronti del vecchio. Tuttavia, nel momento in cui la vediamo per quella che è, questa animosità diventa comprensibile.

La cultura è una forma di appartenenza e la cultura di alto livello, che rappresenta la sua parte autocosciente, perpetua il ricordo di quell'appartenenza e la eleva a qualcosa di naturale, immutabile e sereno. Quando la fede religiosa è in declino, per gli intellettuali è difficile continuare a credere di appartenere davvero alla stessa comunità della gente "ordinaria". Le loro pretese di "sacerdozio" sono state demolite e il loro isolamento nelle accademie li situa a una distanza insormontabile da coloro la cui idea di avventura si riduce all'uscire in giardino e tagliare il prato. Messo di fronte a una classe di adolescenti, e consapevole dell'impossibilità di entrare a far parte della cultura da cui essi provengono, l'insegnante tenta una nuova forma di appartenenza, basata sul sistematico rigetto della vecchia. L'insorgere di una cultura del rifiuto è pertanto il risultato naturale del collasso di una vecchia religione. Circondato da usi e costumi, artefatti e rituali, che sono stati spogliati della loro antica autorità, il "sacerdote" mancato è spinto ad atteggiamenti sacrileghi e iconoclastici.

Il rimedio a questo stato d'animo è l'Illuminismo, che dona all'intellettuale un nuovo ruolo redentore. Invece di sottomettersi alle esigenze della religione, gli intellettuali illuminati si dedicano alla verità in generale, e alla verità sul mondo umano in particolare. Illuminismo significa distinguere le consuetudini che soffocano il nostro potenziale da quelle che lo esprimo-

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

no, esplorando le vie attraverso cui la nostra cultura promuove o frustra la nostra felicità e le vie che aiutano od ostacolano la riproduzione di una società accettabile.

Così definito, l'Illuminismo è stato per secoli intrinseco alla cultura occidentale che è cresciuta ed è cambiata alla luce della sua stessa autoanalisi. La caratteristica più sorprendente del curriculum postmodernista è costituita dal suo esplicito rifiuto dell'Illuminismo, dalla sua propensione a trattare la ragione come un problema spicciolo della cultura occidentale e a mettere "verità", "oggettività" e "giudizio imparziale" fra virgolette. Il "pragmatismo" di Richard Rorty è stato autorevole in quanto concepito come la razionalizzazione ultima di quelle virgolette: l'accettazione finale dell'irrazionale da parte della ragione – come unico antidoto disponibile al suo isolamento congenito.

In parole povere, il pragmatismo è l'opinione secondo la quale "vero" significa utile. La credenza più utile è quella che mi fornisce le occasioni migliori al mondo: se tradotta in pratica, offre la migliore possibilità di successo. Va da sé che questa non è una sufficiente caratterizzazione della differenza tra vero e falso: chiunque cerchi una carriera in una università americana troverà che le tesi del femminismo sono utili, tanto quanto lo erano quelle razziste al portaborse delle università della Germania nazista. Ma questo non dimostra ancora che quelle credenze siano vere. Allora, che cosa intendiamo realmente con "utile"? Una proposta potrebbe essere questa: una credenza è utile quando fa parte di una teoria di successo. La teoria vincente, però, è quella che fa predizioni vere e da qui vediamo di esserci mossi in circolo, definendo la verità con l'utilità e l'utilità con la verità. Anzi, è difficile trovare un pragmatismo plausibile che non si riduca a questo, e cioè che una proposizione vera è quella che risulta utile allo stesso modo di quelle vere. Il tutto è impeccabile, ma vuoto.

Rorty non ama il vecchio e rispettabile pragmatismo di Peirce, Dewey e Quine, i quali tentavano di riconciliare la teoria con la pratica e la verità con il successo. Per lui "pragmatismo" è un altro modo di definire il progetto postmodernista, che consiste nella ricerca di una comunità oltre l'Illuminismo, una comunità che ha rinunciato insieme a verità e oggettività, e così si esprime:

> [I pragmatisti] concepiscono la verità come ciò che ci è utile credere. [...]. Essi concepiscono lo scarto tra verità e giustificazione non come qualcosa che deve essere colmato isolando un tipo naturale e transculturale di razionalità che può essere usato per criticare certe culture e lodarne altre, ma semplicemente come lo scarto tra ciò che è attualmente utile e quanto si potrà rivelare maggiormente utile in futuro. [...]. Per i pragmatisti il desiderio di oggettività non è il desiderio di sfuggire alle limitazioni della propria comunità, ma semplicemente il desiderio di pervenire al più alto grado possibile di accordo, di estendere quanto più possibile il riferimento al pronome "noi" [Richard Rorty, *Scritti filosofici*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1994, vol. 1, p. 31].

In altre parole, il pragmatismo ci consente di allontanare l'idea di una "razionalità [...] transculturale". Non c'è alcuna utilità nelle vecchie idee di oggettività e verità universale, l'unica cosa che conta è che noi si sia d'accordo. Ma chi siamo noi? E su cosa ci troviamo d'accordo? Si guardi ai saggi di Rorty e si scoprirà che "noi" siamo tutti per il femminismo, liberali, sostenitori del movimento di liberazione dei gay e del curriculum aperto; "noi" non crediamo in Dio o in qualunque religione tramandata, e le vecchie idee di autorità, ordine e autodisciplina per noi non contano. "Noi" decidiamo il significato dei testi, creando con le nostre parole il consenso che ci aggrada. Non abbiamo alcun vincolo, a parte la comunità alla quale abbiamo scelto di appartenere, e poiché non c'è verità oggettiva, ma solo un consenso autogenerato, la nostra posizione è inattaccabile da qualsiasi punto di vista al di fuori di essa. Non solo il pragmatista può decidere cosa pensare, ma si può anche proteggere da chiunque non la pensi allo stesso modo.

Senza dubbio, un vero pragmatista inventerà la storia come inventa qualunque altra cosa, persuadendo "noi" a essere concordi con lui. Tuttavia, vale la pena di dare un'occhiata alla storia, non fosse altro che per vedere quanto sia paradossale l'opinione che Rorty ha dell'intelletto umano. La Ummah islamica – la società di tutti i credenti – era e rimane il più vasto consenso di opinione che si sia mai visto al mondo. Riconosce volutamente il consenso (ijma') come un criterio – a dire il vero, un sostituto – di verità ed è impegnata nell'incessante sforzo di assorbire quante più persone è possibile nella sua globale prima persona plurale, mentre punisce l'apostasia come un delitto. Per di più, qualunque cosa Rorty voglia significare con credenze "buone" o "migliori", il pio musulmano deve essere così certo di possedere alcune delle migliori credenze che portano a sicurezza, stabilità, felicità, alle migliori occasioni della vita e a una coscienza tranquilla, da far saltare in aria gli "infedeli" che la pensano diversamente. Eppure, non c'è forse ancora, da qualche parte, una sensazione ossessiva che quelle convinzioni gratificanti possano non essere vere e che le opinioni, per quanto indebolite, dell'ateo postmoderno possano avere un piccolo margine di vantaggio? Stando al pragmatismo nella versione di Rorty, non è ciò che un pragmatista potrebbe dire, sebbene sia qualcosa che Rorty (che non si è ancora convertito all'Islam) crede.

L'Illuminismo comportava ai propri occhi la celebrazione di valori universali e una natura umana comune; il suo potere si estendeva ad altri luoghi, tempi, culture, in un tentativo eroico di proporre una concezione dell'uomo come libero e autogenerato. Quella visione ispirava ed era ispirata dal vecchio curriculum, e metterla in questione è stata la prima preoccupazione dell'università postmoderna, cosa che spiega la popolarità di un altro pensatore relativista – Edward Said – il cui libro, *Orientalismo*, mostrava in che modo liquidare l'Illuminismo come forma di imperialismo culturale [Edward Said, *Orientalismo*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1991].

Nell'arte e nella letteratura occidentali, sostiene Said, l'oriente appare esotico, irreale, teatrale, e pertanto fatuo. Ben lungi dall'essere un generoso riconoscimento di altre culture, l'arte orientalista dell'Europa dei Lumi è un tentativo di sminuirle e di ridurle a episodi decorativi entro il grande dominio del progresso occidentale.

L'argomentazione di Said procede mano nella mano con l'appoggio a un curriculum "multiculturale" e sostiene che il vecchio curriculum – prodotto dell'Illuminismo – è monoculturale, dedito alla perpetuazione dell'ottica

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

della civiltà occidentale intesa come intrinsecamente superiore alle sue rivali. E' anche patriarcale, una creazione di Maschi Bianchi Europei Morti, che hanno ormai perso la loro autorità, e la sua asserzione di una prospettiva universale razionale – una posizione vantaggiosa dalla quale tutta l'umanità può essere studiata – non è niente di meglio che una razionalizzazione delle sue ambizioni imperialistiche. Di contro, noi che viviamo nell'ambiente amorfo e multiculturale della città postmoderna dobbiamo aprire i nostri cuori e le nostre menti a tutte le culture, senza abbracciarne alcuna. L'inevitabile risultato di tutto questo è il relativismo: il riconoscimento che nessuna cultura può avere la pretesa di attirare la nostra attenzione in modo speciale e che nessuna può essere giudicata o bandita dall'esterno.

Ancora una volta c'è un paradosso: chi sostiene questo approccio multiculturale, di norma, respinge la cultura occidentale con veemenza, e Said non fa eccezione. Da una parte, ci esorta a giudicare le altre culture nei loro termini; dall'altra, ci chiede di giudicare la cultura occidentale da un punto di vista esterno, contrapponendola a delle alternative e giudicandola negativamente, considerandola etnocentrica e perfino razzista. Per di più, le critiche rivolte alla cultura occidentale si rivelano in realtà come prove a suo favore. E' grazie all'Illuminismo e alla sua concezione universale dei valori umani che l'uguaglianza razziale e la parità dei sessi esercitano un forte richiamo per il nostro buonsenso, ed è proprio questa visione universalistica dell'uomo che ci induce a chiedere così tanto all'arte e alla cultura dell'Occidente – molto di più di quello che potremmo esigere da quelle di Giava, Borneo o Cina. Ma è proprio il tentativo dell'arte occidentale di accogliere altre culture a costituire l'oggetto del biasimo di Said – e si tratta di un tentativo senza pari nell'arte tradizionale di Arabia, India o Africa. Ed è solo una visione miope della nostra tradizione artistica quella che non ci fa scoprire in essa un approccio multiculturale che è infinitamente più immaginativo di qualunque cosa sia oggi insegnata a suo nome. La nostra cultura si appella a una comunità storica di sentimento, celebrando al contempo valori umani universali. È radicata nell'esperienza cristiana, ma da quella fonte trae una profusione di sentimenti umani che diffonde senza parzialità nei mondi dell'immaginazione.

Dall'*Orlando furioso* al *Don Giovanni* di Byron, da *L'incoronazione di Poppea* di Monteverdi a *Il canto di Hiawatha* di Longfellow, dal *Racconto d'inverno* a *Madama Butterfly*, la nostra cultura si è continuamente avventurata in un territorio spirituale che va ben oltre la mappa cristiana. L'Illuminismo, nel proporci un ideale di verità oggettiva, ha anche dissipato la nebbia della dottrina religiosa. Scissa dall'osservanza religiosa, la coscienza morale ha cominciato a vedersi dall'esterno, mentre la credenza di una natura umana universale – così efficacemente difesa da Shaftesbury, Hutcheson e Hume – ha tenuto a bada lo scetticismo. L'illazione che, tracciando il percorso della simpatia umana, Shaftesbury e Hume stessero semplicemente descrivendo un aspetto della cultura "occidentale" sarebbe stata considerata assurda dai loro contemporanei. Le "scienze morali", incluso lo studio dell'arte e della letteratura, erano viste – nelle parole di T.S. Eliot – come una "ricerca comune di giudizio vero". Questa ricerca comune era anche l'obiettivo dei grandi pensatori dell'epoca vittoriana, i quali, perfino nei loro primi passi in sociologia e in antropologia, credevano nella validità oggettiva dei loro risultati ed erano convinti che una verità universale ne sarebbe scaturita. E così è stato, come non potranno non riconoscere tutti coloro che abbiano letto Il ramo d'oro di Frazer.

Tutto è radicalmente cambiato: al posto dell'oggettività abbiamo solo "intersoggettività" o, in altre parole, consenso. Verità, significati, fatti e valori sono oggi considerati negoziabili. La cosa curiosa è che questo soggettivismo confuso si accompagna a una censura severa: chi mette il consenso al posto della verità si ritrova immediatamente a distinguere il consenso vero da quello falso. In questo modo, il consenso presupposto da Rorty esclude rigorosamente tutti i conservatori, i tradizionalisti e i reazionari. Solo i liberali vi possono appartenere, esattamente come solo le femministe, i radicali, gli attivisti gay o gli antiautoritari possono trarre vantaggio dalla decostruzione; esattamente come solo gli oppositori del "potere" possono impiegare le tecniche di sabotaggio morale di Foucault; ed esattamente come solo i "multiculturalisti" possono avvalersi della critica ai valori dell'Illuminismo formulata da Said. Mentre sostiene che tutte le culture sono uguali e quindi considera assurdo un giudizio fra di esse, il nuovo relativismo fa occultamente appello alla credenza opposta. E' impegnato a persuaderci che la cultura occidentale e il curriculum tradizionale sono razzisti, etnocentrici, patriarcali e pertanto esclusi dall'accettabilità politica. Per quanto queste accuse siano false, presuppongono proprio quella visione universalista che decretano essere impossibile.

La consapevolezza subliminale di questo paradosso spiega la popolarità di pensatori quali Foucault, Derrida e Rorty. Le loro argomentazioni appartengono a una nuova specie di teologia: quella del relativismo. Come in qualunque teologia, non è la qualità dell'argomentazione che rende accettabile la discussione, bensì la natura della conclusione. Le credenze relativistiche esistono perché danno sostegno alla comunità – la nuova Ummah di coloro che sono disgustati dall'Occidente. Ne scaturisce che i tre pensatori di cui ho parlato condividono una duplicità di proposito: da una parte, cercano di minare tutte le pretese di verità assoluta; dall'altra, di mantenere le ortodossie da cui la loro congregazione dipende. Proprio il ragionamento che si prefigge di distruggere le idee di verità oggettiva e di valore assoluto impone la correttezza politica come imprescindibilmente vincolante e il relativismo culturale come oggettivamente vero.

© 2006 Roger Scruton

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

IL FOGLIO

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 18-01-2020
Pagina XIII/V
Foglio 7 / 9

"Dall'Orlando furioso (nel dipinto a fianco) al Don Giovanni di Byron, dall'Incoronazione di Poppea di Monteverdi al Canto di Hiawatha di Longfellow, dal Racconto d'inverno a Madama Butterfly, la nostra cultura si è continuamente avventurata in un territorio spirituale che va ben oltre la mappa cristiana"

"Una nuova specie di teologia: quella del relativismo: non è la qualità dell'argomentazione che rende accettabile la discussione, bensì la natura della conclusione. Le credenze relativistiche esistono perché danno sostegno alla comunità"

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

IL FOGLIO

Quotidiano
Raffaello Cortina Editore

Data 18-01-2020
Pagina XIII/V
Foglio 8 / 9

"Le onde sismiche del maggio 1968 hanno scosso la terra sotto i bastioni della cultura di alto livello e hanno provocato la caduta di una roccaforte dopo l'altra" (nella foto, una manifestazione a Parigi - Archivio LaPresse)

"Una posizione di relativismo totale si autopromuove, visto che lascia fluttuare liberamente e senza fondamento ogni credenza e ogni valore: in queste circostanze ci possiamo trovare tutti d'accordo, visto che siamo d'accordo sul nulla"

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina

IL FOGLIO

Quotidiano
Raffaello Cortina Editore

Data 18-01-2020
Pagina XIII/V
Foglio 9 / 9

Documenti

In questa pagina e nelle successive pubblichiamo alcuni passi di "A Political Philosophy: Arguments for Conservatism", un classico ormai del pensiero di Roger Scruton, il filosofo britannico morto domenica scorsa all'età di 75 anni. Il libro, edito da Bloomsbury, è del 2006: l'anno successivo è uscito in Italia, per i tipi di Cortina, con il titolo "Manifesto dei conservatori". E così si offre al lettore: come un'analisi mai scontata dei vizi e delle mode intellettuali dell'occidente nei nostri tempi e un manifesto contro il relativismo culturale che spesso ne è alla base.

"L'idea dominante postmoderna è che la cultura occidentale sia un fardello dal quale oggi siamo stati liberati… Con il crollo della vecchia cultura ci troviamo di fronte un panorama desolato"

005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina